

CULTURA & SPETTACOLI

L'ARCHEOLOGIA DI PAOLO BIAGI

«Non cerco vasi o punte di freccia io cerco risposte»

I successi dello studioso bresciano in Oriente
«Sono stato 28 anni in Pakistan, come a casa»

È un cittadino del mondo, ma è un frutto della terra bresciana. Che l'ha omaggiato di recente con il premio della brescianità, edizione 2015. Paolo Biagi, archeologo di fama internazionale e docente all'università Ca' Foscari di Venezia, non ama apparire né tantomeno pontificare. Ha una sua idea precisa di quello che accade e non indugia certo in convenevoli per esprimere quello che pensa. **Professor Biagi, scorrendo la sua biografia vien da pensare che ha trascorso più tempo all'estero che a casa...** Faccio l'archeologo e nutro un interesse per la ricerca. Tutto qui.

Nessuna nostalgia di casa, della sua Brescia, in giro per il mondo?

A Brescia non ci sto mai (ora abita a Gussago, ndr), frequento i Paesi islamici da quando ero studente, in Turchia. Se devo esser sincero, è in Oman, che ho trascorso gli anni più belli. Allora non era ancora un posto turistico, il Paese era molto piacevole e il sultano, monarca assoluto, si è sempre comportato in maniera corretta con i sudditi.

Che ricordi ha del Museo Civico di Scienze Naturali, di cui è stato conservatore?

Era l'unica struttura in Italia nata espressamente per diventare un museo, e non un edificio ricavato da altre funzioni, e c'era tanta voglia di fare. Molte cose le abbiamo fatte con grande entusiasmo. Io ho collaborato negli anni '70 e dal 1978 all'81 sono stato Conservatore.

Poi, quando io e un altro collega siamo stati chiamati a fare i docenti in università è stato lasciato andare... Un peccato. Non è colpa della città, ma dell'amministrazione comunale di allora.

Nella penisola arabica, invece, di cosa si è occupato?

Io mi interessavo di pescatori preistorici lungo la costa settentrionale del Mar Arabico, le zone degli ittiofagi, cioè di quei popoli che utilizzavano il pesce come il pane. Si tratta di una civiltà di pescatori-raccoglitori di cui si hanno notizie fin dal 7000-5000 a.C., che fino alla Seconda guerra mondiale hanno mantenuto sostanzialmente gli stessi usi e costumi.

Quali sono le scoperte più interessanti che ha portato alla luce?

Prima di tutto, io non mi occupo principalmente di ritrovare manufatti, come statue o monili. Il mio approccio all'archeologia è di tipo territoriale e cerco di risolvere quesiti relativi ad aspetti delle antiche civiltà. Oltre all'antropizzazione costiera, di cui nessuno si era mai interessato, io mi sono occupato ad esempio di studiare i complessi minerari più grandi del mondo, il cui materiale litico veniva utilizzato dalla civiltà dell'Indo, la più importante dell'età del bronzo.

Come ha visto cambiare la società araba in questi anni?

Sono cambiate tante cose, ovviamente. La struttura sociale è totalmente differente da quella occidentale, eppure si è voluto imitare a tutti i costi l'Occidente. Il massimo di tutto questo - in senso orri-



Alla ricerca degli «ittiofagi»

■ A sinistra un sito archeologico sulla costa settentrionale della penisola Arabica dove l'archeologo bresciano Paolo Biagi (a destra) ha studiato a lungo le popolazioni neolitiche che si nutrivano solo di pesce, gli «ittiofagi»

bile, intendo - io lo identifico con Dubai. Lei ha avuto importanti riconoscimenti per il suo lavoro nel mondo arabo...

Sì. Tenga presente che in Pakistan ho trascorso 28 anni! E mi sono sempre sentito a casa. Nel 1999 l'Università Shah Abdul Latif, attraverso il Governatore del Sindh (una provincia del Pakistan), mi ha conferito una medaglia d'oro. Mentre alla Quaid-I-Azam University di Islamabad seguo gli studenti per le tesi di laurea.

Nell'est europeo, altro focus dei suoi studi, le hanno conferito una Laurea ad honorem in Ucraina, all'Università di Odessa. Pochi italiani hanno ricevuto questo riconoscimento...

No, è vero (ride), sono l'unico. Ma guardi che Odessa, fino a 150 anni fa, è stata una città italiana, grazie al commercio sul Mar Nero, con una forte presenza di marinai, artisti e uomini d'affari. Lo sapeva, ad esempio, che la canzone napolita-

«O sole mio», è stata scritta lì? Qual è il sogno che le manca?

Vivere in un Paese civile, ma sono deluso. Le possibilità di svolgere un lavoro di buon livello e con un ambiente accettabile in Italia non ci sono, mentre si trovano in Germania e nei Paesi scandinavi. **Ai giovani, ai quali ha dedicato molte energie, cosa si sente di dire oggi?** Purtroppo devo dire loro di andare all'estero, se intendono svolgere attività innovative e all'avanguardia. Ogni tanto, sento dire che bisogna favorire il "ritorno dei cervelli". Ma noi oggi, purtroppo, non siamo più competitivi, non si è voluto investire nella ricerca, a parte pochi centri di eccellenza. Figuriamoci se un giovane di talento è disponibile a rientrare in Italia con uno stipendio che, rispetto all'estero, è meno della metà! Ma qui deve intervenire la politica.

Simone Mazzata

LA CARRIERA

A Venezia e in Oriente passando per il Museo di Scienze di Brescia

■ Paolo Biagi nasce a Brescia nel 1948 e, dopo la laurea in Lettere alla Statale di Milano, con una Tesi di Paleontologia, lavora all'Istituto di Geologia dell'Università di Ferrara, dove compie ricerche sul Neolitico. Dal 1979 al 1981 è a Brescia come Conservatore al Museo Civico di Storia Naturale dove tra l'altro progetta l'esposizione Preistoria nel Bresciano. Dopo il dottorato di ricerca a Londra, fa il ricercatore a Genova, quindi ottiene la cattedra a Venezia, dove insegna nei corsi di Preistoria caucasica, Paleontologia e Preistoria del Vicino e Medio Oriente. Ha vissuto lunghi periodi di studio all'estero presso le Università di Ljubljana, Budapest, Berkeley, Mosca e Ankara, e ha lavorato nei principali Paesi della Penisola Arabica.

Ha diretto campagne di ricerca e scavo in Italia settentrionale, nell'est europeo, in Kuwait, Oman e Pakistan. È direttore del progetto italo-pakistano «Joint Rohri Hills Project», in Pakistan (Sindh). Ha al suo attivo oltre 300 pubblicazioni, è membro di società scientifiche e istituti di ricerca in Europa e negli Stati Uniti. È socio dell'Ateneo di Brescia e del Centro studi naturalistici bresciani presso il Museo Civico di Scienze Naturali. Nel Novembre del 2002 il Sindaco di Brescia gli ha conferito la medaglia d'oro del Comune per l'attività archeologica trentennale svolta presso il Museo.



Lo storico dell'arte e il giornalista

■ Qui sopra dall'alto: lo storico dell'arte e scrittore Luciano Anelli, il giornalista Claudio Gandolfo e la copertina del libro di Anelli «Mahdia, città dei poeti»

«La cultura per battere il terrore, anche in Tunisia»

Luciano Anelli ha presentato il suo libro «Mahdia» con Claudio Gandolfo

Mahdia è una piccola città costiera della Tunisia, posta all'estremità meridionale del golfo di Hammamet. Le sue architetture sprigionano un'atmosfera magica, ricordano il fascino di borghi medievali. È anche nucleo di quella «rivoluzione dei gelsomini», che nel gennaio 2011 ha portato alla caduta del dittatore Ben Ali ed innescato una serie di trasformazioni radicali negli assetti geopolitici nordafricani. Luogo del cuore per lo storico dell'arte Luciano Anelli, che vi ha trascorso parecchio del suo tempo negli ultimi anni, assecondando una passione per i viaggi nei paesi del Nord Africa ed una vena letteraria emersa «con più forza solo negli ultimi anni». Col volume (in italiano e in francese) «Mahdia, città dei poeti/Àme mahdoise», lo studioso vuole esprimere un omaggio ad una terra che, nonostante le recenti vicende lo pongano al centro di uno scenario complicato, vale la pena di visitare, e di amare.

«Ci sono molti particolari ed episodi che mi hanno toccato il cuore nella mia frequentazione di Mahdia. La rivoluzione poi ha portato manifestazioni spontanee di giovani e una grande partecipazione. Inoltre la città, fondata e fortificata nel X secolo, di per sé rappresenta una testimonianza

di storia e arte. È anche patria di molti poeti», ha raccontato l'autore alla presentazione del libro alla Fondazione civiltà bresciana, con Claudio Gandolfo, firma del Giornale di Brescia e docente di Geografia politica e con Matilde Seneci, che ha tradotto la versione in francese.

Anelli condurrà in aprile un tour di conferenze nelle principali università tunisine, da Tozeur a Moknine, dove è invitato per parlare della sua opera, già adottata nelle biblioteche per essere letta nelle scuole in cui viene studiato l'italiano.

La dolcezza dei paesaggi e i sentimenti evocati nella ricostruzione dello studioso non fanno, naturalmente, dimenticare l'attuale congiuntura della Tunisia, resa più difficile dal recente attacco terroristico al museo del Bardo, dove accanto agli splendidi mosaici di epoca romana sono rimasti uccise 21 persone e anche quattro turisti italiani.

Il tema è stato al centro della conversazione con Claudio Gandolfo, che ha illustrato la situazione di un Paese caratterizzato dalla dicotomia tra una parte che guarda con simpatia all'Europa e che ha elaborato una costituzione «tra le più avanzate nel mondo arabo e per molti versi interessante anche per noi occidentali e un'altra parte del

Paese che è il principale fornitore di foreign fighters al califfato». «Sembrava che le cose fossero sotto controllo, fino a qualche giorno fa, poi qualcosa è sfuggito dalle maglie - sottolinea Gandolfo - ma non credo ci sia più pericolo in questo momento in Tunisia che nel piazzale della Stazione a Brescia... Se c'è un pazzo che decide di compiere una strage, lo fa comunque. Certo, non c'è più lo spirito di tranquillità di una volta, ma questo vale ovunque: se il califfo ci minaccia, non muoverci più o non andare ad Expo, sarebbe solo il modo per dargliela vinta».

«La guerra in corso - rileva ancora Gandolfo - è tra musulmani estremisti e musulmani moderati. Sarebbe interesse anche nostro aiutarli per battere un comune nemico. Lo stesso generale Al Sisi ha invocato la rivoluzione religiosa come fattore indispensabile per affrontare il problema». Simbolicamente, distruggere statue o altre opere d'arte, equivale a commettere un crimine nei confronti dell'intera umanità. «L'Isis - conclude Minini - sembra ripromettersi di rubare le radici culturali del popolo tunisino, ma è proprio in tali radici che sta la forza di tutti i Paesi, dei nostri come di quelli arabi».

Anita Loriana Ronchi